



# Vie marmoree

Sulle tracce della lavorazione del marmo in Toscana

di FILIPPO POLENCHI

Foto di Alberto Vignolo

La civiltà del marmo toscano è qualcosa di più che un'attività che mette al centro il marmo e che lo fa sin dal I secolo a. C. Si tratta della raffinata e complessa tecnologia che serve per estrarre e trasportare gli enormi blocchi di marmo e si tratta di intere comunità che vivono all'insegna del marmo e all'ombra dei colossi bianchi. Si tratta di venire a conoscenza di mestieri lontani e ora scomparsi, come quello del "tecchiaiolo", dell'"uomo del piro", del cavatore. Si tratta di capire che le "varate" potevano essere uno spettacolo tanto suggestivo quanto pericoloso. E di avere sotto gli occhi strumenti come la "subbia" o il "gradino".

Il nostro viaggio comincia dall'alto, da dove vanno a "rintanarsi" gli enormi blocchi di marmo. Questi, prima che essere lavorati, adoperati nell'industria chimica o vetraria, sono delle gigantesche scapole nella roccia. Aggrappate ad essa,

le pareti di marmo devono essere in qualche modo estratte, perché non si può far esplodere un'intera costa rocciosa. È necessario che qualcuno si cali, magari attaccato ad una sola fune, lungo la ripida discesa e lavori col suo scalpello. Era questo il mestiere del "tecchiaiolo", in quel di Carrara. È proprio da Carrara che partiamo. Quello del "tecchiaiolo" era una specializzazione del cavatore ed una delle specialità più pericolose. Non che al cavatore spettassero momenti di liberazione mentale: la sua concentrazione doveva essere sempre costante. Già, perché lavorare in una cava di marmo è come essere in una miniera a cielo aperto. Una mossa sbagliata rischia di trasformare una giornata di lavoro in un'immense carneficina. Un calcolo mal dosato sulla quantità di esplosivo e il rischio è quello di veder sepolto il paese che giace alle pendici della cava. Il "tecchiaiolo",

Le cave viste da Campocecina (Carrara)

